

LA TESTIMONIANZA DI DUE ESULI NEL “GIORNO DEL RICORDO”

Nell'ambito delle iniziative relative al **“Giorno del Ricordo”**, istituito con la legge 30 marzo 2004 n. 92, *“al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra”*, gli studenti delle classi Terze della Scuola M. M. Boiardo, nei giorni 6, 7 e 8 febbraio hanno incontrato Flavio Rabar, Presidente del Comitato di Ferrara dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e Luciana Miani, due esuli, il primo fiumano, la seconda istriana, che hanno raccontato alcuni episodi della loro vita di bambini nel periodo compreso tra il 1943 e il 1949, anno in cui iniziò la loro esperienza di esuli nei campi profughi di Ferrara, dapprima nel campo di Via Romei 12 e, dall'agosto 1949, in quello di Pontelagoscuro, località Boschino, dopo la chiusura della struttura precedente.



L'incontro si è aperto con la spiegazione del motivo per cui il **“Giorno del Ricordo”** viene celebrato il 10 febbraio: fu infatti in quel giorno del 1947 che a Parigi l'Italia e le potenze alleate firmarono il trattato di pace in seguito al quale *“le città di Fiume, Zara, tutta l'Istria e le isole di Cherso e Lussino furono cedute alla Jugoslavia”*. Da questo momento la certezza, fra chi voleva conservare la cittadinanza italiana, di ritrovarsi straniero nella propria terra d'origine provocò l'aumento dell'esodo (già in atto) degli italiani duramente provati dalle vessazioni dell'esercito di Tito.

Per la contestualizzazione storica è risultata particolarmente efficace la visione del documentario **“Esodo – La memoria tradita”** (2005), che ha permesso agli studenti di inquadrare in modo approfondito gli eventi di quel periodo, dal Regno di Jugoslavia, nato dopo la Prima Guerra Mondiale, al periodo dell'invasione dei Balcani da parte delle truppe tedesche e italiane, alla resistenza armata dei partigiani di Tito, al dopo guerra e all'esodo di massa degli italiani dalle terre istriane e dalmate, fino al ritorno di Trieste all'Italia.





Il problema dell'accoglienza dei profughi era ben presente nel governo italiano del dopoguerra, come dimostra una lettera del 23 maggio 1946, inviata dal Ministero dell'Accoglienza Post-Bellica agli uffici provinciali in cui avevano sede i 109 campi sparsi in tutta Italia, da Bolzano a Catania e destinati agli italiani dalmati-istriani.

Flavio Rabar ha evidenziato alcune criticità rispetto a questo tema di fondamentale importanza per i profughi, perché «accanto a comportamenti di indubbia solidarietà, ve ne furono altri caratterizzati dall'indifferenza e, in alcuni casi, da aperte ostilità», come testimoniano le bandiere rosse e le urla di *'fascisti, assassini, cosa siete venuti a fare? Ci venite a rubare il pane. Tornatevene a casa vostra'*, con le quali furono accolti «molti dei profughi che arrivavano a Trieste e ad Ancona». Il testimone ricorda anche un altro fatto avvenuto alla stazione di Bologna dove i ferrovieri, saputo che avrebbe dovuto passare un convoglio partito da Ancona e diretto verso La Spezia, minacciarono di astenersi dal lavoro se il mezzo si fosse fermato per una breve pausa di ristoro. «Ovviamente il treno proseguì – continua Rabar – e i passeggeri, molti dei quali bambini e vecchi, arrivarono stremati. Sul primo binario della stazione centrale, è stata messa una lapide a ricordo di questo episodio».

Ma come si svolgeva la vita nei campi?



«Oggi sembra inconcepibile che si sia potuto vivere in spazi tanto angusti senza nessun servizio igienico, dal momento che per il rifornimento dell'acqua si ricorreva a due fontanelle poste all'esterno, dove si trovavano anche le latrine, una per ogni due famiglie», ricorda Rabar, condividendo la sua impressione con Luciana Miani che, come lui, dall'agosto del 1949 viveva nelle nuove baracche di legno del campo di Pontelagoscuro.

Per rendere più credibile il suo racconto, il testimone si rivolge direttamente agli studenti invitandoli ad immaginare se, entrando nelle rispettive classi trovassero al posto dei soliti arredi «tre famiglie con le loro povere masserizie, separate le une dalle altre da un telo che fungeva da parete e da porta, la cui chiusura veniva effettuata con una spilla di sicurezza». I ritmi di questo campo erano serratissimi: ci si svegliava alle 7, alle 7,30 si faceva colazione, alle 12 e alle 18 veniva distribuito il rancio e alle 23 c'era il silenzio. Chi non rispettava questi orari dapprima era rimproverato e, in caso di recidiva, veniva espulso. Tutti i profughi, inoltre, purché in condizioni fisiche idonee, erano tenuti a prestare la loro mano d'opera per la manutenzione del campo. In caso contrario scattavano delle punizioni.

A differenza di Rabar che ha messo in risalto la vita all'interno dei campi, Luciana Miani ha ricordato alcuni momenti di isolamento e di umiliazione vissuti all'esterno ed in particolare quelli riguardanti il mondo della scuola, per lei, che non conosceva bene l'italiano,

completamento nuovo e quindi irta di ostacoli pressoché insuperabili, senza la collaborazione delle persone preposte al suo funzionamento.

«Della scuola Alda Costa, dove ero stata sistemata in una Terza, ricordo ancor oggi lo smarrimento provato quando la maestra mi assegnò come compito un esercizio sulle addizioni. Per me il problema era soprattutto quello di capire che cosa significasse il termine 'addizione' perché l'operazione in sé la sapevo fare. Sta di fatto che, quando consegnai il lavoro svolto a casa con l'aiuto dei miei familiari, mi arrivò uno ceffone talmente forte che mi rimasero impresse sul volto le cinque dita della mano dell'insegnante. Il giorno successivo mia madre andò in direzione per chiedere chiarimenti. E fu allora che si sentirono delle urla nel corridoio. Fui colta dal panico e iniziai a tremare. Che cosa stava succedendo? Non capivo».



La difficile situazione si risolse con l'inserimento della piccola Luciana «nella classe Seconda seguita dalla maestra Spaggiari. «Di lei ho un ricordo bellissimo», riprende la signora Miani «perché mi ha sempre difeso, come quella volta che allontanò dalla scuola, in modo deciso, la madre di una bambina alla quale dispiaceva che sua figlia fosse in banco con me», dimostrandole, con un'accurata ispezione, che non aveva motivo di temere delle mie condizioni igieniche».

Molto vividi sono anche i ricordi legati a Piemonte d'Istria, il suo paese natale. È una storia in cui prevalgono i ricordi drammatici legati alle irruzioni notturne dei partigiani di Tito nelle case degli istriani, compresa la sua. «Era il primo di marzo quando arrivarono. Cercavano mio padre per la semplice ragione che il giorno prima aveva ritirato i moduli per partire. Mentre mia mamma li intratteneva, io e mio fratello abbiamo provato a calarlo dalla finestra, così come era, in pigiama e senza scarpe, ma da uno sparo di intimidazione, proveniente dall'esterno, ci siamo subito resi conto che non era possibile. E quindi siamo ritornati in casa. È stato allora che ho visto i mitra dei titini appoggiati sul comò. Terrorizzata mi sono nascosta a letto, sotto le coperte».



Altrettanto incisivo è il ricordo di una persona salvata grazie all'accortezza della mamma o quello legato al sussulto del corpo morto di giovane ucciso a bastonate, per non dimenticare il momento in cui, in paese si era visto «girare un militare con la camicia dello zio, un carabiniere buttato in una foiba poi decorato con medaglia d'oro». Nella sua narrazione c'è posto anche per i cani, definiti come «amici [...]», perché, all'arrivo dei partigiani di Tito, abbaivano, consentendo ai paesani di nascondersi nelle pareti doppie o all'esterno o sui tetti delle loro abitazioni».



«Avremmo dovuto andarcene nel settembre del 1948, ma di fatto la partenza avvenne solo nel gennaio del 1949. Come era accaduto con altri paesani ci fecero portare in piazza le nostre cose. Qui avveniva lo smistamento degli oggetti: quelli che a loro interessavano erano sistemati su un carro. Una volta imbarcati siamo arrivati a Trieste, di qui a Udine dove c'era un campo di smistamento ed infine a Ferrara, dapprima nel Palazzo Pendaglia, l'attuale sede della scuola alberghiera. Eravamo in 56 in un'unica grande stanza. Di lì poi ci hanno trasferito a Pontelagoscuro».



«È sorprendente constatare come, nonostante le mille difficoltà, siamo riusciti a superare questi momenti davvero difficili», evidenzia Rabar a conclusione di uno dei tre incontri dedicati alla scuola Boiardo. Il testimone continua elencando alcune figure di esuli istriani e dalmati, diventati famosi quali: lo stilista Ottavio Missoni; Elio Bracco, fondatore dell'omonima industria chimico-farmaceutica; il pugile Nino Benvenuti; Agostino

Strulino, vincitore della medaglia d'oro di vela alla XV Olimpiade, e conclude osservando come «non solo questi uomini di grande talento, bensì la maggioranza degli esuli riuscì a riprendersi, ad inserirsi nelle società e nel mondo del lavoro, mettendo in atto un autentico processo di integrazione, all'interno del campo, data la forte componente multietnica che lo caratterizzava e con il mondo esterno».

Gli studenti hanno seguito con molto interesse le varie tappe di questo percorso che, se da una parte li ha guidati nell'esplorazione di un aspetto storico del XX secolo generalmente un po' trascurato, dall'altra ha permesso loro di confrontarsi con alcuni concetti la cui valenza è purtroppo ancora di grande attualità e di analizzarli con spirito critico.